

Marina Mastroiusta

Uno squarcio largo un metro e profondo una trentina di centimetri. Si allarga sulla parete occidentale della cinta muraria del mausoleo di Ali, a Najaf. Per gli uomini di Al Sadr è una «profanazione», l'oltraggio a un luogo simbolo della religione sciita, quel simbolo al quale restano abbarbicati con le armi, lanciando quotidianamente la loro sfida alle forze d'occupazione e al governo iracheno. Per gli americani quel foro semplicemente non c'è, nessuno ha sparato contro la moschea, le forze Usa «si limitano a rispondere al fuoco ostile». Un giornalista della France Press però ha visto lo squarcio e ha visto anche frammenti di razzo tutt'intorno. Secondo un collaboratore di Al Sadr il colpo sarebbe partito da un elicottero Apache durante un bombardamento notturno, nel quale è stato centrato anche un hotel non lontano dal mausoleo, usato come base dall'esercito del Mahdi.

Schegge di granata sono piovute anche nel cortile interno della moschea, ci sarebbe almeno un morto tra gli uomini fedeli all'imam ribelle e numerosi feriti. Nella notte - e ieri anche di giorno - si alzato in volo l'Ac 130, la cannoniera volante delle forze Usa, forti esplosioni, almeno una quindicina, sono state avvertite nella sterminata area del cimitero dove si nascondono i miliziani. A ondate si riprende a sparare, raffiche di mitra echeggiano nelle strette stradine che circondano i luoghi sacri, ma i carri Usa in serata si spostano su posizioni più arretrate. Anche la presenza dell'esercito del Mahdi sembra meno intensa. «Abbiamo acqua, cibo e munizioni, possiamo resistere per settimane, forse mesi», sostengono gli uomini di Al Sadr.

Quanto sia duro questo stivido di violenze, piccole battaglie quotidiane che non cambiano la situazione sul terreno, lo dicono le immagini mostrate dalla Cnn sui combattenti bambini. Ce ne sono una ventina feriti nell'ospedale di Najaf, altri si vedono nelle strade, le armi a tracolla, impugate da mani troppo piccole: miliziani in miniatura e bersagli, doppiamente vittime della guerra, scudi umani a difesa dei luoghi santi.

L'impatto sul passaggio delle consegne del mausoleo è totale. Da Londra un portavoce dell'ayatollah Ali Sistani, massima autorità sciita, ricorda

IRAQ la guerra infinita

La delegazione della Conferenza Nazionale pronta a tornare nella città santa. L'imam ribelle: «Deporremo le armi se le truppe Usa se ne vanno»
Nella notte ripresi i bombardamenti su Falluja



Secondo la televisione americana Cnn agli scontri partecipano molti bambini
Ce ne sono decine fra i feriti ricoverati negli ospedali cittadini

Battaglia a Najaf, colpito il mausoleo

Razzo Usa perfora il muro di cinta. Esplosioni e sparatorie nelle strade del centro



Scontri tra militanti sciiti e soldati americani nelle strade di Najaf



«Ancora 10 anni per fermare la rivolta in Iraq»

Sull'«Usa Today», una fonte militare ammette: con il passaggio dei poteri intensificati gli attacchi alle truppe Usa

WASHINGTON «Finalmente sconfitta la guerriglia irachena». Potrebbe essere questo il titolo di un giornale in uscita nelle edicole di mezzo mondo durante l'estate del 2014. Tra dieci anni. È questo il lasso di tempo che secondo alcuni analisti militari americani, servirà all'esercito più armato e preparato del mondo per spegnere ogni singolo focolaio di rivolta in Iraq. A riferire questo conteggio è stato il quotidiano *Usa Today*.

Le fonti militari americane interpellate dal giornale hanno espresso preoccupazione per l'intensità degli attacchi contro le forze Usa e quelle irachene nonostante il trasferimento della sovranità al nuovo governo di Baghdad. L'amministrazione guidata dal presidente George W. Bush, a Washington, aveva sperato che gli attacchi potessero diminuire con il passaggio dei poteri avvenuto il 28 giugno. Ma negli ultimi

due mesi sono stati in media 49 al giorno contro i 52 del mese precedente.

Per questo Randolph Gangle, responsabile del centro studi dei marines sulle nuove minacce e opportunità, prevede che «la lotta alla guerriglia potrebbe andare avanti per dieci anni». Un colonnello dell'intelligence dei marines, Dusty Rhoades, è più ottimista e prevede che se gli Usa terranno duro un altro anno «la guerriglia si logorerà». «Siamo in una posizione in cui per noi è impossibile una sconfitta militare - ha spiegato il colonnello Rhoades - ma solo un governo iracheno può riportare una vittoria totale».

A giudizio delle indiscrezioni raccolte da *Usa Today* nell'ambiente militare americano, i responsabili del Pentagono si aspettavano un notevole calo delle ostilità e della violenza su tutto il territorio iracheno dopo

il passaggio dei poteri al governo interinale guidato dal primo ministro Allawi.

Rispetto a queste speranze, fomentate da gran parte dei collaboratori del presidente Bush, le cifre provenienti da Baghdad e dalle altre città «ribelli» dell'Iraq disegnano uno scenario completamente differente. Dando uno sguardo ai soli gelidi numeri provenienti da ospedali e campi militari in Iraq, nel mese di luglio ci sono stati 1.415 attacchi contro le forze della coalizione, soprattutto contro le truppe americane, contro i 1.521 del mese precedente (giugno). Le cifre sono calcolate dal giornale Usa sulla base di statistiche fornite direttamente dagli stessi ambienti militari interpellati.

Scendendo nel particolare, i numeri raccolti dal quotidiano *Usa Today* si trasformano in un preciso identikit del «guerrigliero», del rivoltoso iracheno che combatte

contro gli eserciti occupanti. Gli attacchi al mortaio, ad esempio, sono i più numerosi (474 nel mese di giugno e 468 a luglio), ma più letali sono le esplosioni di ordigni lungo la strada (382 a giugno, 377 a luglio).

Un calo piuttosto netto, dell'ordine del 30%, c'è invece stato negli attacchi con granate: 133 in giugno, 99 nei trenta giorni del mese di luglio. La capitale Baghdad, in questa sorta di classifica dei luoghi più ribelli del Paese, resta la città più insicura per le forze della coalizione (505 attacchi in giugno, 375 in luglio). Ma l'insicurezza e le violenze sono una costante su tutto il territorio iracheno visto che anche a Mossul (nel Nord controllato dalle fazioni curde e considerato da Washington una delle regioni maggiormente «pacificate» dell'Iraq) la sicurezza lascia a desiderare: 132 attacchi in giugno, 112 in luglio.

che le proposte fatte sono ancora valide. Ma a Najaf non si muove nulla, una guerra di parole e comunicati contraddittori si sovrappone a quella combattuta nelle strade. Ieri Ahmed Al Shaibani, portavoce di Al Sadr è sembrato ritrattare dichiarazioni fatte in precedenza, quando assicurava che mai l'esercito del Mahdi avrebbe lasciato Najaf. «L'autorità religiosa si farà carico della sicurezza (del mausoleo), dovrà avere una sua forza», ha detto lo sceicco. Una volta che gli americani si saranno ritirati, i miliziani di Al Sadr torneranno ad essere «normali cittadini», ha assicurato Shaibani. L'imam sciita radicale non farebbe più questioni nemmeno sull'inventario dei beni del mausoleo, che Sistani teme siano stati razzati.

Sembrirebbe un'apertura, se gli ultimi dieci giorni non fossero stati costellati da segnali di disponibilità, poi smentiti. La delegazione della Conferenza nazionale che la scorsa settimana sembrava aver disinnescato la crisi, tornando a Baghdad con l'annuncio che Al Sadr aveva accettato tutte le condizioni - sciogliere le milizie, lasciare il mausoleo e fondare un suo partito politico - ieri ha invitato l'imam ribelle a mettere nero su bianco quel consenso fatto arrivare per interposta persona. I delegati sono pronti a

tornare a Najaf, una volta ricevuto il documento, qualcosa di tangibile su cui trattare. Il ministro dell'interno iracheno Falh Al Naqib ieri ha ribadito le richieste del governo, non ha parlato di ultimatum, limitandosi solo a ricordare che «ci sono dei limiti».

La Conferenza islamica ieri ha chiesto alle Nazioni Unite di intervenire per mettere fine ai combattimenti nella città santa, che rischiano di ripercuotersi negativamente sulla «fragile stabilità del paese». Ieri quattro iracheni sono morti a Sadr City, il sobborgo sciita di Baghdad, durante scontri con le forze americane. Un nuovo agguato a Tikrit ha avuto come bersaglio tecnici di una società edilizia, che in Iraq dovrebbe ricostruire ponti: un tecnico curdo e due iracheni sono rimasti uccisi.

E nella notte, aerei e artiglieria delle forze Usa hanno ripreso l'attacco su Falluja, ad ovest di Baghdad. Potenti esplosioni hanno scosso la parte sud-occidentale della città, riferiscono i residenti della città sunnita. L'aviazione ha colpito diverse volte il settore industriale mentre si sono visti i tank dirigersi verso la zona degli attacchi.

Il Corriere Canadese di Toronto svela una lettera inviata il 18 agosto dal premier al presidente degli Stati Uniti. È un'accurata richiesta di aiuto: tu puoi imporre la nostra presenza, io no

Berlusconi a Bush: Italia nell'Onu al posto della Germania

ROMA No, non c'erano solo la bandana e il tripartito dei capelli, e le canzoni di Apicella e lo shopping con la coppia Blair, nella testa del premier, quando girava in Sardegna in completo bianco. Silvio Berlusconi pensava all'Onu, alla sua riforma e, soprattutto, alla cocente esclusione da quei seggi semipermanenti, dove, invece, troverebbero posto Germania e Giappone. Lo rileva un giornale italiano all'estero, il Corriere Canadese di Toronto, con un articolo pubblicato lo scorso 18 agosto, ripescato ieri dal sito Internet «Il barbiere della Sera» e rilanciato dall'agenzia Ansa.

Il presidente del Consiglio, evidentemente, capisce la portata dell'esclusione e il conseguente schiaffo politico internazionale che ne consegue assai più di quanto abbia fin qui dato a vedere. Così si appella di cuore al presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, affinché si spenda per far entrare l'Italia nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Proprio il giorno dopo che il ministro degli Esteri, Franco Frattini, rilasciava un'intervista al Corriere della Sera, spiegando che la battaglia per l'Onu va portata avanti «an-

che a costo di dare qualche dispiacere ai nostri amici tedeschi. L'obiettivo è una riforma che porti in primo piano i Paesi che, come noi, più contribuiscono alle missioni di pace e agli obiettivi delle Nazioni Unite. L'America ci ascolterà, come ci ha ascoltato e ascolterà la nostra voce nei passaggi più delicati della crisi irachena».

Berlusconi ha preso carta e penna e chiesto aiuto al «Caro George». Una lettera inviata, quindi, a ridosso della telefonata congiunta Berlusconi-Blair all'amico Bush relativamente all'Iraq.

Nella missiva, senza mai fare riferimento diretto a Germania e Giappone, il premier italiano tenta di giocare tutte le sue carte per stoppare l'ingresso di due dei Paesi usciti sconfitti nella Seconda guerra mondiale. Un'onta che Berlusconi vuole scongiurare. Così spiega a Bush come un aumento indiscriminato dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza

«rallenterebbe inevitabilmente i processi decisionali», già aggravati dal diritto di veto dei cinque Paesi fissi. Ma, aggiunge, se proprio allargamento deve essere, «non si vede perché l'Italia dovrebbe esserne esclusa». In altre parole: Bush, pensaci tu. Tu hai la forza di imporre l'ingresso dell'Italia, io no.

Sul piatto, ovviamente, il presidente del consiglio italiano non dimentica di mettere l'appoggio dato agli Stati Uniti in Iraq. Il premier ha sottolineato al presidente americano che qualsiasi riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non può non tener conto del peso politico ed econo-

mico riconosciuto all'Italia nella comunità internazionale. In particolare, ha aggiunto Berlusconi, occorre considerare appieno il contributo e l'impegno profuso dal nostro Paese negli organismi internazionali e nelle missioni di pace nel mondo.

Il fatto è che i tempi stringono. Il banco di prova dell'asse italo-americano potrebbe essere l'Assemblea generale dell'Onu, prevista per la metà di settembre. Non è detto che, nell'attesa, Berlusconi non provi a esporre la sua necessità direttamente al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, arrivato due giorni fa in vacanza sul lago di Como. Sembra che Annan resti in Italia fino al tradizionale workshop Ambrosetti di Villa d'Este a Cernobbio, in programma dal 3 al 5 settembre. E si dice che potrebbe ricevere la visita del presidente del Consiglio. Ma il premier italiano ha la chiara consapevolezza, e la lettera di Sos a Bush ne è la conferma, che da solo, neppure appellandosi al presunto peso politico ed economico riconosciuto all'Italia nella comunità internazionale, ha poche speranze. E allora, «Caro George», qui c'è bisogno di una mano.

Due yemeniti, un sudanese e un australiano presunti membri di Al Qaeda

Iniziano i processi per i detenuti di Guantanamo Agli imputati è negata la difesa, sentenza già scritta

Bruno Marolo

WASHINGTON La giustizia di George Bush è all'opera. Nel campo di Guantanamo cominciano oggi i processi di quattro detenuti, davanti a un tribunale militare speciale nominato dal ministro della difesa. È una procedura usata per

l'ultima volta negli Stati Uniti 60 anni fa, durante la seconda guerra mondiale, contro un gruppo di spie tedesche. Oggi come allora i tribunali speciali avranno il potere di condannare a morte. Il capitano Kevin Barry, un ex ufficiale della guardia costiera che dirige un centro studi sulla giustizia militare, è preoccupato per la credibilità del suo paese. «Nessuno al mondo - sostiene -

crederà equo un processo in cui i giudici sono scelti uno per uno dal governo che sostiene l'accusa». L'addetta alle pubbliche relazioni del tribunale speciale, tenente colonnello Susan McGarvey, assicura che tutto è in regola. La pena di morte è prevista per gli imputati giudicati colpevoli di avere ucciso cittadini americani. Nessuno dei quattro che saranno processati nella prima sessione del tribunale è in questa situazione, ma tutti rischiano l'ergastolo. Il più noto è un poeta yemenita, Ali al Bahul, di 33 anni, accusato di avere fatto propaganda al terrorismo. Un sudanese, Ibrahim al Qosi di 44 anni, avrebbe tenuto la contabilità per una cella di Al Qaeda. Salim Hamdan di 34 anni, un altro yemenita, sarebbe stato l'autista di Osama Bin Laden.

David Hicks di 29 anni, un australiano convertito all'Islam, è stato catturato con i talebani.

L'avvocato assegnato a Bahul, tenente colonnello Philip Sundel, non ha potuto parlare con l'imputato e preparare una difesa. Ibrahim al Qosi è privo di avvocato. Avrebbe dovuto difenderlo una donna tenente colonnello, Sharon Shaffer, che è stata nominata giudice di un altro tribunale militare e si è dimessa per incompatibilità. Gli altri imputati non sono in condizioni migliori. Il presidente George Bush e il ministro della giustizia John Ashcroft hanno espresso i loro giudizi sui detenuti di Guantanamo fin dal gennaio 2002. «Sono tutti assassini», ha dichiarato Bush. «Sono pericolosissimi», ha avvertito Ashcroft.